

In
breve

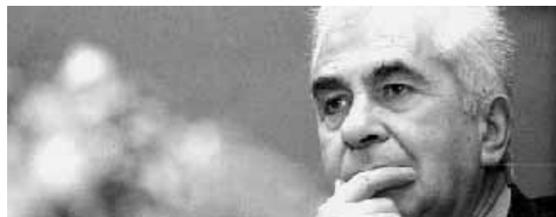
CESARE ROMITI «Un ex comunista come premier? Non è un problema»

«La pregiudiziale ideologica verso l'incarico a un ex comunista non ha più senso». Lo afferma il presidente della Rizzoli-Corriere della sera Cesare Romiti in un'intervista al quotidiano «Il Foglio» in cui indica le priorità di carattere economico nell'azione di un eventuale governo D'Alema. Soprattutto «è indispensabile - spiega Romiti - che un eventuale nuovo governo sappia frustare l'economia e farla uscire dalle pericolose tendenze al ristagno che si sono manifestate negli ultimi mesi. D'Alema dovrà dimostrare di padroneggiare metodi e principi liberaldemocratici nell'azione di governo».



PAOLO SYLOS LABINI «Ma rinunci alla normativa sull'orario»

«Niente provvedimenti di legge, l'orario di lavoro tende naturalmente a ridursi». L'economista Paolo Sylos Labini, nel commentare l'incarico affidato a Massimo D'Alema, esorta il nascente governo ad affrontare con molta prudenza la questione delle 35 ore. «È una vicenda infelice, quasi una commedia degli equivoci», ha detto Sylos Labini - non si può regolamentare tutto per legge, quando poi anche la legge non è uguale per tutti. Le 35 ore possono anche andare avanti, ma le contraddizioni prima o poi verranno fuori, per esempio sugli straordinari».



SERGIO BILLÈ «Ma adesso deve cambiare la Finanziaria»

Secondo il presidente della Confindustria, Sergio Billè, D'Alema dovrà faticare parecchio per risolvere il problema delle 35 ore, perché «solo un mago potrebbe affrontare e risolvere la questione». Quanto alla finanziaria, «se D'Alema riproporrà l'attuale finanziaria - commenta Billè - Cossutta, ma soprattutto Cossiga dall'altro, richiederanno qualche sostanziale ritocco, altrimenti non si spiegherebbe il cambio di una maggioranza». «Se si aprisse, sia pur di poco, la porta fiscale e, in modo più congruo, anche quella contributiva, due oneri che pesano oggi sulle aziende come macigni, ci potrebbero essere i margini per far ripartire subito la nostra economia». A chi paventa una riduzione di entrate fiscali, Billè risponde che «è invece vero il contrario: una diminuzione della pressione fiscale e contributiva spingerebbe le imprese ad investire di più e solleciterebbe, al tempo stesso, i consumi».

PIETRO LARIZZA

«Priorità a riforme e sviluppo»

Un auspicio: che il pre-incarico a Massimo D'Alema si trasformi in un governo capace di affrontare le questioni più urgenti. Pietro Larizza, numero uno della Uil, commenta così l'incarico conferito a D'Alema. «Le due questioni fondamentali sono: la finanziaria e la riforma elettorale senza la quale l'instabilità politica continuerà a segnare il nostro futuro». Infine un consiglio: scelga in assoluta autonomia i suoi ministri e soprattutto quello del Lavoro.

Confindustria va all'attacco sulle 35 ore

«Il nuovo governo fermi la legge». Cofferati: non sarà Fossa a decidere

DA UNO DEGLI INVIATI
PIER FRANCESCO BELLINI

ISEO (Bs) Le 35 ore e la richiesta di un'ennesima riforma delle pensioni piombano nel dibattito sulla formazione del nuovo governo. Il sasso nello stagno lancia il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: si a D'Alema, ma niente legge sulle 35 ore; e poi - dice - bisogna rivedere le pensioni.

Sergio Cofferati e Giorgio Fossa, seduti fianco a fianco nell'antico monastero di Rodengo Saiano per discutere di come «Sconfiggere la disoccupazione in Europa», non possono tirarsi indietro di fronte all'attualità politica. Un faccia a faccia, quello fra il presidente di Confindustria e il segretario della Cgil, che conferma la divisione su molti punti. Sulla proposta di Cipolletta di rimettere mano da subito alle pensioni, Sergio Cofferati se la cava con una battuta: «Non mi pare un argomento serio».

Giorgio Fossa, di contro, entra nel merito: «Pensione e 35 ore? Di certo sono due dei punti che dovranno essere presi in esame - precisa secco - ma è ovvio che le nostre posizioni verranno spiegate nel dettaglio solo nel primo incontro con il presidente del Consiglio. Sempre che ci sia un nuovo governo. Posso anticipare che chiederemo al nuovo Governo uno sforzo immediato sul tema della concertazione; questo sì. Per quanto riguarda una nuova riforma delle pensioni, poi, il pensiero di Cipolletta non è una novità. Ne parleremo, ma come sempre le posizioni ufficiali di Confindustria le stabiliranno gli imprenditori nel Comitato di presidenza dell'Associazione».

Anche la legge sulle 35 ore, con gli out out proposti da Cossutta, divide Fossa e Cofferati. «Deciderà chi deve fare il governo. E per fortuna non sono io», sorride il segretario della Cgil. Poi aggiunge: «Mi sembra però evidente che il governo lo si dovrà fare con Cossutta, e non con Confindustria». Fossa, invece, appare irremovibile: «A tutti i prezzi, anche alla stabilità del governo, c'è un limite. A quel che mi risulta altre formazioni politiche, che in un nuovo governo avrebbero un peso pari o superiore a quello del partito di Cossutta, sono schierate su posizioni diametralmente opposte».

Il resto sono schermaglie, con al centro la figura di Massimo D'Alema e il governo prossimo venturo. Cofferati sorprende tutti dimostrando una cautela assoluta sulla possibilità che il nuovo esecutivo rappresenti una soluzione a lunga gittata: «La stabilità istituzionale e politica è un grande vantaggio per l'economia. Non mi pare però che siamo ancora arrivati alla fine del nostro calvario».

Poi, incalzato dai giornalisti, il segretario della Cgil precisa: «Per noi l'incarico a D'Alema non cambia nulla; quel che ci interessa è il merito delle questioni. Quando ci verrà presentato il programma, decideremo le priorità da indicare. A nostro parere, in questo momento è indispensabile l'approvazione della Fi-

nanziaria e l'applicazione corretta e rapida dei provvedimenti in essa contenuti».

Il presidente di Confindustria lancia invece una sfida al segretario dei Ds: una sfida che in controllo può essere interpretata anche come una cauta apertura di credito: «Molte volte, nell'ultimo anno, l'onorevole D'Alema ha fatto dichiarazioni improntate al liberismo. Adesso è arrivato il momento di dimostrarlo anche nei fatti. Del resto abbiamo sostenuto tante volte che nel governo Prodi era troppo forte il ruolo svolto da Bertinotti, e che ritenevamo opportuno un impegno in prima persona del segretario del partito di maggioranza. Ora giudicheremo il governo sui fatti, come abbiamo sempre fatto».

L'ultima curiosità la regala nuovamente Fossa che, per interposta persona, smentisce la possibilità di un impegno diretto di un industriale di prestigio (Pietro Marzotto) nell'esecutivo D'Alema. Quanto basta a Cofferati per poter replicare: «In un governo di coalizione le persone sono importanti, ma non decisive».



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati e il presidente della Confindustria Giorgio Fossa

Oliverio/Ap

IL PATTO

La ricetta degli economisti Flessibilità e tassi più bassi

DA UNO DEGLI INVIATI

ISEO (Bs) È un patto quello che propongono i sette economisti che è già stato sottoscritto da una trentina di economisti fra i quali quattro Premi Nobel (Modigliani, Solow, Samuelson e Tobin). Più flessibilità del salario, dell'uso della forza lavoro, più mobilità contro una politica monetaria ed economica espansiva.

Flessibilità che comprenda una riduzione secca del rapporto tra i costi del licenziamento e i salari medi. In sostanza si tratta di non scoraggiare più le imprese dall'assumere dipendenti a tempo indeterminato. Il licenziamento deve essere praticabile.

È una svolta liberista molto net-

ta che viene auspicata da economisti che in gran parte liberisti proprio non sono. Ma si tratta di una svolta addolcita da una serie di pre-condizioni. «Non riteniamo possibile o consigliabile che le riforme vengano spinte al livello raggiunto nel sistema americano - è scritto nel Manifesto contro la disoccupazione in Europa - Occorre tuttavia prevenire a una decisa liberalizzazione della possibilità di eliminare il lavoro in eccesso e anche una qualche forma di liberalizzazione della possibilità di licenziare singoli lavoratori per cause definite».

I «professori» si rendono conto degli effetti politici, sindacali e sociali di una misura del genere. Secondo l'americano Lester Thurow, per esempio, se questo tipo di liberalizzazione dovesse essere introdotta dall'oggi al domani in Italia la disoccupazione salirebbe al 25%. Perciò queste riforme pur considerate essenziali «devono essere rimandate ad un momento più adatto». Motivo: realizzarle in un momento in cui la domanda è depresso, la disoccupazione è elevata, c'è scarsa disponibilità di posti di lavoro e forse una gran quantità di lavoro in eccesso in molte imprese, «condannerebbe molti lavoratori a ingrossare le file dei disoccupati». Le riforme devono essere rinviate a quando le condizioni nel mercato del lavoro saranno più favorevoli.

Preliminare è che le banche centrali avvino politiche monetarie espansioniste per facilitare la crescita dell'attività produttiva. Il problema è che fin d'ora sindacati, imprenditori e governi dovrebbero accordarsi sulle strategie. Ciò le renderebbe più accettabili e indurrebbe - già adesso - gli imprenditori ad assumere più manodopera al crescere della domanda.

Oltre alla minore difficoltà a licenziare, le riforme riguarderebbero la riduzione del salario minimo dove esiste (garantendo però uno standard di vita minimo), la generalizzazione dei lavori a tempo parziale e definito, la mobilità territoriale con incentivi a cominciare dai sussidi per la casa, la garanzia di un sussidio ai disoccupati che non scoraggi la ricerca di un posto di lavoro, imposte negative sul reddito, «buoni» governativi di assunzione o di formazione. Non tutti gli economisti che hanno sottoscritto il Manifesto concordano con l'insieme delle proposte. Il francese Fitoussi ha dichiarato la sua opposizione ad un eccesso di liberalizzazione nel mercato del lavoro, essendo in sostanza contrario al licenziamento facile. L'iniziativa si inserisce perfettamente nel cambiamento di clima politico in Europa, da quando il governo Jospin ha dato uno scrollo alle politiche economiche e monetarie. La vittoria socialdemocratica in Germania ha accelerato il cambiamento.

A. P. S.

INTERVISTA ■ ROBERT SOLOW

«Sul lavoro niente falsi miti»

DA UNO DEGLI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ISEO (Bs) Non prendete per buona la ricetta americana e non crediate che per ridurre la disoccupazione si debba soltanto procedere speditamente sulla strada della deregolamentazione o della limitazione del potere dei sindacati. L'americano Robert Solow, Premio Nobel dell'economia, ritiene che in Europa ci siano troppi equivoci irrisolti e si inseguano falsi miti. L'ultimo, in ordine cronologico, riguarda le 35 ore. Introdurle in Francia e in Italia «è un errore madornale perché chi le sostiene guarda alla disoccupazione come ad un fenomeno irrisolvibile, inevitabile. È vero invece che in una economia la quantità di lavoro non è un dato immutabile, dipende essenzialmente dal livello dell'attività produttiva».

Solow, insieme con Franco Modigliani, Jean-Paul Fitoussi, Beniamino Moro, Dennis Snower, Alfred Steinherr e Paolo Sylos Labini, ha lanciato un manifesto internazionale contro la disoccupazione che smonta una buona parte delle tesi del «pensiero unico» e attacca a fondo l'unilateralità delle strategie economiche e di politica monetaria praticate finora in Europa. «Alla vigilia dell'av-

vio della moneta unica abbiamo bisogno di un nuovo pensiero, di una nuova impostazione. Non ha assolutamente senso concentrarsi quasi esclusivamente sul funzionamento del mercato del lavoro».

L'Europa si preoccupa troppo poco dell'estendersi della disoccupazione e in particolare di quella lunga durata?

«Sì, ed è drammatico. Negli Stati Uniti, questo non accade. Nel 1997, meno del 9% dei disoccupati era disoccupato da più di un anno mentre in Germania era il 47,8%, in Francia il 41,2%, in Gran Bretagna il 38,5%, nell'insieme dell'Unione europea la metà esatta. Quando un paese tollera che ogni cento cittadini in grado di lavorare dieci siano disoccupati vuol dire che il sistema produce squilibri che alla lunga hanno un costo sociale ed economico elevatissimo. Purtroppo la disoccupazione di massa è facilmente tollerata, dunque è molto facile dimenticarsene. Ma questa non è una condizione democratica».

Nel vostro «manifesto» rifiutate una separazione tra politiche dell'offerta, centrate sulla flessibilità del salario, sul licenziamento più facile, e la politica mo-



netaria condotta dalla banca centrale, finora utilizzata solo come strumento anti-inflazione.

«Bisogna intendersi sia sulle ricette sia sui tempi nei quali queste ricette devono essere applicate. Ma bisogna intendersi anche sulle priorità. Per tutti gli anni '90, la maggioranza dei paesi europei ha seguito la politica monetaria della Bundesbank e non c'è stato un governo e non c'è stata una banca centrale in grado di contrastare le scelte della banca centrale tedesca. Il gruppo che ha scritto il Manifesto è molto critico nei confronti della politica monetaria praticata in Europa: i banchieri centrali ricordano molto da vicino quei generali che utilizzano armi e uomini per combattere un nemico che non esiste più. E l'inflazione, è sempre più evidente, è il nemico di ieri».

Avete lanciato una sfida «costituzionale» ai governi europei che

dendo che tra le missioni della Bce ci sia anche l'obiettivo di tenere sotto controllo la disoccupazione come accade negli Usa...

«Penso che la politica monetaria della Bce semplicemente non deve essere restrittiva e non deve essere concentrata sul nemico che

non c'è più altrimenti non si verificherebbe alcun miglioramento della disoccupazione. A Francoforte si pensa che la Bce è una nuova istituzione e per questo motivo deve dimostrare e rafforzare la propria credibilità attraverso una particolare «durezza». Più responsabilmente bisogna dire che una banca centrale è credibile se è in grado di fare la cosa giusta date le circostanze del momento. Guardiamo come agisce la Federal Reserve in America: è mossa dal pragmatismo non dal dogmatismo. Se al posto di Greenspan ci fosse stato Tietmeyer, due anni fa la Fed avrebbe aumentato i tassi di interesse e chissà quale prezzo avremmo pagato in termini di maggiore disoccupazione. Ma il mondo non sta marciando verso la deflazione. La caduta dei prezzi riguarda essenzialmente le materie prime e come è chiaro dalla storia dell'economia, si tratta di prezzi sog-

getti periodicamente ad alti e bassi. Oggi, comunque, siamo in presenza di un calo dell'inflazione ed è quello che dichiaravamo di volere. Che c'è che non va?».

Torniamo alla disoccupazione: che cosa si può fare in Europa?

«È molto probabile che la rigidità del mercato del lavoro, l'esistenza di minimi salariali, la difficoltà a ridurre la manodopera, il peso del fisco soprattutto sul costo dei lavoratori a bassa qualificazione, scoraggino la creazione di posti di lavoro. Ma va detto che negli anni '90 in Europa c'è stata una forte ondata di deregolamentazione che non ha risolto il problema fondamentale: la bassa domanda di lavoro. Se si agisce solo sul versante dell'offerta, della maggior flessibilità nel mercato del lavoro, non si faranno grandi passi avanti. Ci sono altri due fattori molto importanti sui quali si deve di-

rigere l'azione pubblica: il livello dell'attività produttiva e la concorrenza nel mercato dei prodotti. Sull'espansione della domanda, si può calcolare che in Francia e Germania la disoccupazione può essere ridotta del 2-3%. Per quanto riguarda invece i prodotti, una maggiore concorrenza sia nell'industria sia soprattutto nei servizi creerebbe maggiore occupazio-

ne».

«L'inflazione è sconfitta. All'Europa non serve una Bce monetarista»

